

PRETI IN CARCERE

“ero in carcere e siete venuti a trovarmi”



Una delle domande più frequenti che fanno a noi preti quando sanno che veniamo in carcere è: *“Ma cosa andate a perdere tempo lì, con tutto quello che c’è da fare fuori...se la sono cercata, ora si arrangino”*, oppure qualcun altro dice: *“Ma che fa padre? Tanto è tutto inutile: quelli non cambiano mai!”*. *“È colpa loro, è tutto inutile”*: sono i due continui ritornelli. E saremmo falsi nel rispondere che è facile, che puoi fidarti di tutti, che le persone cambiano... forse sì, forse no. Il carcere infatti ti sbatte in faccia la realtà del male e delle sue diverse facce, della violenza e dell’ingiustizia, legale e illegale che sia, del sopruso e della prepotenza, della povertà e della marginalità. A questo punto potremmo guardarci in faccia e sinceramente dirci: *“Ma chi ce lo fa fare?”*. Eppure c’è

una parola che ci incastra, è quella di Gesù che dice: *“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”*. Gesù si fa trovare nei luoghi e nelle situazioni da cui gli uomini scappano per costringerci a guardarle in faccia, a stare dentro le nostre disumanità, a volte subite a volte procurate, e imparare con Lui sentieri di umanità, umanamente impossibili: sì, proprio Dio ci insegna così ad essere più uomini e più umani. L’idea di questo “giornalino” nasce dal desiderio di raccontare e condividere la nostra esperienza di preti in

carcere: speranze, fatiche, domande, scoperte che cercano di superare il muro invisibile che c'è tra "dentro" e "fuori" e che ci portano a dire "beati noi quando abbiamo accettato". Quando lo diciamo fuori, qualcuno allora inizia a chiederci: *"ma dicci un po' com'è lì dentro"* e almeno per qualche minuto anche il carcere inizia far pensare!

La Parola “scatenata”!!!

«Verso la mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano. A un tratto, vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e le catene di tutti si spezzarono. Il carceriere si svegliò e, vedute tutte le porte del carcere spalancate, sguainò la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò ad alta voce: «Non farti del male, perché siamo tutti qui». Ma come? Che razza di racconto è questo? Perché rimanere in carcere se hai la possibilità di fuggire? Questo testo è preso dal libro degli Atti degli Apostoli (capitolo 16), nella Bibbia. La Bibbia, in un certo senso, è nata in carcere. Molte esperienze che vengono narrate nei tanti libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, sono esperienze di carcerazione, alcune finite bene (come questa del racconto); altre sono finite male (come Giovanni Battista che morì in una cella con la testa tagliata!). Perché Dio si è così “affezionato” al carcere? E in che

modo lo ha fatto? Da visitatore? Da poliziotto? O da carcerato? “Lo arrestarono e lo portarono via”, questa è la fine di Gesù, l'Innocente: processo sommario senza difesa, tortura, condanna a morte, morte da infame! Certo, i cristiani sanno che non è proprio finita così, dato che poi c'è la sorpresa della risurrezione.. ma sta di fatto che per il carcere Dio ci è passato eccome! In questo spazio del nostro “periodico” scopriremo alcuni personaggi biblici che sono finiti in carcere per vedere come lo hanno vissuto e trasformato in un'esperienza di libertà e di Dio. Il piccolo “sogno” di questa rubrica è che nasca il desiderio di conoscere un po' meglio questa Parola che non si lascia incatenare e imprigionare, ma che vuole sempre e solo liberare la vita e il cuore di ciascuno di noi. Dalla Parola di Dio siamo stati desiderati e creati, e solo essa ci può ancora ricreare! Sperando che in cella ci sia almeno una Bibbia per verificare che non raccontiamo frottole! Casomai, chiedetene una copia!

Un abbraccio. *don Marco, G9*

UNA TESTIMONIANZA PERSONALE

È già difficile capire perché un prete deve lasciare la parrocchia dove c'è sempre molto da fare, per studiare a Roma, ma la domanda ricorrente è: *“cosa fai a Roma oltre a studiare? Dove dici la Messa? Qual è la tua Chiesa?”*. La risposta *“io il sabato e domenica sono a Rebibbia”*, lascia alcuni stupiti e molti incuriositi. La curiosità è sulla vita in carcere, sulle condizioni concrete, sul sovraffollamento ... per capire quanto siano vere le notizie dei TG. Così se è abbastanza facile descrivere cosa faccio qui in carcere (S. Messa, colloqui, confessioni, ...), il perché è più complicato e personale da dire. Sono prete della diocesi di Vicenza e questo per me è il 3° anno che sono a Roma per studiare e di servizio a Rebibbia, al G12. Ho dato la disponibilità di fare servizio a Rebibbia ricordando che un amico prete già veniva alcuni anni fa e me ne parlava come un momento importante. Per me l'idea di venire in carcere voleva dire poter avvicinare una realtà, un mondo che di solito non si incontra, un'esperienza che conosci quando l'avvicini e un po' ti coinvolge. Ed è proprio così ... Non è sempre facile entrare a Rebibbia, a volte pesa dover passare i cancelli e fare le

procedure necessarie, anche se sai che dopo qualche ora percorrerai nel senso inverso la stessa strada e gli stessi corridoi. *“Ma perché ci vai?”* Mi viene in mente un'esperienza che di tanto in tanto mi capita, più che dire idee e convinzioni. Mi capita che anche quando meno mi aspetto qualche novità o qualche incontro particolare, è proprio quando un colloquio o una S. Messa celebrata nella cappella del G12, diventano un momento intenso ed inaspettato di incontro come uno spazio autentico di relazione e di confronto. Essere prete in carcere, al G12 a Rebibbia, per me è la possibilità di vedere un aspetto della realtà, è un essere invitato ad andare all'essenziale nel modo di pensare e nel modo di parlare a tu per tu e nel parlare del Vangelo e di Gesù; è vivere momenti in cui condividere speranze, dolori, attese, progetti e fatiche. E allora mi dico che venire a Rebibbia ha senso! Entrare in carcere pian piano cambia il modo di definire ciò che è il “dentro” ed il “fuori”. Dentro e fuori da cosa? Bastano una grata o un cancello blindato per definirci? È da una recinzione o da se stessi che spesso stiamo dentro o fuori? A volte mi chiedo se poche ore alla

settimana possono essere utili o possano bastare di fronte alle varie richieste di incontro, di ascolto e per un cammino di fede ... Al di là delle tante domande, mi accorgo che venire a Rebibbia sta cambiando il mio guardare alle cose, il mio pensare le cose solo a modo mio: scelte

e vicende che mi è più facile capire o che altre volte mi sembrano incomprendibili, ma che sono la vita di chi sto incontrando, cercando di non dire quel che penso io, ma di ascoltare la Parola di Gesù che passa in ciò che viviamo. don Giovanni G12

Una storia per pensare un po' ...

Un ragazzo stava seduto sui gradini di un edificio con un cappello ammaccato ai suoi piedi. Un cartello diceva: "Sono cieco, per favore aiutatemi". Il cappello conteneva alcune monete. Un uomo stava camminando e lasciò cadere un euro nel cappello, prese il cartello, lo girò, vi scrisse qualcosa sopra, e lo mise di nuovo vicino al ragazzo. Subito il cappello cominciò a riempirsi. Quel pomeriggio, l'uomo che aveva scritto le nuove parole sul cartello tornò indietro per vedere come andavano le cose. Riconoscendo il passo, il ragazzo disse: "Tu sei quello che questa mattina ha cambiato il mio cartello. Cosa hai scritto?" L'uomo rispose che aveva scritto la verità, ma in un modo diverso rispetto alle parole usate dal ragazzo. Il nuovo cartello diceva: "Ti stai godendo una bella giornata, ma io non riesco a vederla".

Sarebbe bello poter sentire cosa questo racconto fa pensare a ciascuno di noi. I due cartelli dicono che quel ragazzo era cieco, entrambi dicono la verità. La seconda frase ha descritto ciò che quel ragazzo provava e sentiva. Forse anche gli incontri tra detenuti, operatori e volontari in carcere possono aiutare tutti noi e vederci da un'altra prospettiva? Possiamo anche a Rebibbia cambiare la "scritta di chi siamo", sul cartello che portiamo con noi?

A come... **Violenza!**

In questo spazio vorrei provare a raccontare una sorta di alfabeto dell'esperienza in carcere. Per questa prima volta, vorrei partire da una delle ultime lettere dell'alfabeto: la lettera "V" di violenza.

In questi ultimi giorni, a causa di un'aggressione subita nella sua stanza, un giovane nella Terza Casa ha subito un intervento chirurgico di oltre cinque ore, con conseguenze fisiche per lui ancora tutte da valutare.

Cercando di confrontarmi con questo episodio, ho raccolto alcune riflessioni che cerco di condividere, semplificandole un poco.

- Una prima cosa riguarda una sorta di normalizzazione dell'episodio: se si vive in carcere, può succedere che si possa menare o essere menati da qualcuno. Capita e basta.
- Ognuno è meglio che si faccia i fatti suoi. Meno si parla di sé, meglio è.
- Chi prova a collaborare con le autorità del carcere è un infame, di cui non ci si può fidare.
- Sono tutte storie quelle che cercano di far ricordare che si è solo delle persone, perché il carcere rende innanzitutto detenuti.

A partire da questi discorsi su quanto è successo, il mio pensiero è andato alla prima esperienza di violenza narrata nella Bibbia: la pagina che racconta di Caino che alza le mani nei confronti di Abele, suo fratello, uccidendolo.

1. Un primo dato con cui si confronta la Bibbia è il fare i conti col fatto che siamo diversi e siamo chiamati ad interpretare le nostre diversità non come una privazione ("io ho meno o più di te"), che ci mette in concorrenza gli uni con gli altri. Se vissuta così, questa disuguaglianza può produrre aiuto reciproco, vicinanza, compassione... altrimenti produce invidia, tristezza, rabbia che portano alla violenza. Il "*volto abbattuto*" di Caino parla dell'amaressa profonda e della rabbia che ci fanno rivolgere il nostro sguardo solo verso noi stessi e sentire la presenza dell'altro come insopportabile e da eliminare.
2. Il primo rimedio alla violenza sta nel cuore dell'uomo ed è una domanda che parte dalla nostra coscienza e rivela la pericolosità della tentazione:

“perché sei adirato e triste?”. Questa voce interiore costituisce un invito a cercare le ragioni del nostro atteggiamento e a riconoscerne l’infondatezza. L’immagine utilizzata per descrivere l’agire male è quella di un animale accovacciato alla porta del nostro cuore che possiamo adomesticare, come a dire che nel cuore dell’uomo c’è un istinto animale-sco che sta all’uomo dominare per non trasformarsi lui stesso in animale. È quindi possibile resistere alla violenza e la strada passa dal cuore dell’uomo, da una decisione personale.

3. La violenza è il rifiuto di ogni possibilità di parola con l’altro, il rifiuto di riconoscere all’altro la dignità di uomo con cui confrontarsi. Allora l’ingiustizia non può che essere perpetrata di nascosto e si cerca di nascondere le tracce della violenza. Tuttavia, eliminando l’altro, in realtà si elimina anche una parte di sé stessi. Il rimedio proposto dall’intervento di Dio è riservato alla parola, alla ricerca del dialogo.
4. E il dialogo comincia ancora con una domanda: *“dove è tuo fratello?”* ci rimanda alla responsabilità che abbiamo gli uni degli altri, alla cura verso chi è più debole e all’imparare a custodire la vita nostra e degli altri. Nel testo segue un’ulteriore domanda: *“che hai fatto?”* che ci chiede di guardare con sincerità dentro di noi ed imparare a rispondere delle conseguenze delle nostre azioni. Perdere l’altro come qualcuno con cui rapportarsi *“da fratello”* porta a confrontarsi con la sterilità della propria vita, un’esistenza che anziché far crescere vita diventa arida e triste...

Ma la storia non finisce qui. L’ultimo gesto è ancora una parola, quella del perdono. Ma questa è anche l’inizio di un’altra storia...
Alla prossima!

don Michele



Padre nostro che sei nei cieli...

... così inizia la preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli quando loro gli hanno chiesto: Maestro, insegnaci a pregare! A volte ho sentito questa domanda: come si fa a concepire Dio come "Padre"? In quel tempo anche chi ascoltava Gesù, quando lo sentivano parlare di Dio "Padre", non capivano bene, e avevano sospetti su di lui: come si permette di chiamare Dio "Padre"? Sono domande difficili, anche se sembrano semplici. Immaginiamo, per un attimo, che ciascuno di noi sia un pittore molto bravo, e di avere a disposizione una tela bianca e tutti i colori. Ci viene chiesto: dipingi Dio! Non ci chiedono di dipingere il Crocifisso o un Santo, ma Dio nella sua totalità. Come cominciare? Chi dipingiamo? Ciascuno dipingerebbe diversamente, in base a come lo ha "percepito" nella sua vita, in base alla sua esperienza di Dio. Qualcuno lo vedrebbe come un anziano con la barba lunga, altri come un giudice severo, altri come quello che controlla tutto e non fa niente contro il male, altri... potrebbero non dipingere nulla, credendo che non c'è Dio o che è impossibile immaginarlo. Queste sono le immagini di Dio che si formano in noi, ma che spesso non corrispondono alla realtà. E spesso il Maligno approfitta di queste false immagini per confonderci le idee, e cadere in tentazione. Dob-

biamo purificare la nostra immagine di Dio, per avere una vita di fede autentica. Per capire Dio, la sua vera identità, dobbiamo accettare due parole importanti: mistero e rivelazione. Non si conosce Dio come si conosce un amico, o una cosa. La Parola di Dio (la Bibbia) ci dice chi è Lui, e che rapporto ha con l'uomo. Possiamo invocare Dio come "Padre nostro" perché ce lo ha rivelato il Signore Gesù e insieme con Lui siamo anche noi figli di Dio mediante il Battesimo. Questa è la vera immagine di Dio. Egli ama l'uomo incondizionatamente, con fedeltà assoluta, e anche se l'uomo non lo amasse e non amasse i fratelli e si dimenticasse di Dio, Dio non si dimenticherebbe di lui, e continuerebbe ad amarlo con "misericordia". Non conosce odio, non conosce vendetta, solo amore gratuito. Come sperimentare questo? C'è una condizione: sentirsi veramente "figlio di Dio". E come si fa? Non mettere nessuna condizione alla nostra fede, ed essere veritieri con se stessi e con Dio. I nostri errori, peccati, delitti, li possiamo chiamare per nome, imparando a metterli nelle mani di Dio, senza tenerli chiusi nel segreto del nostro cuore. Solo così si impara a sentirsi perdonati dal Padre, e così la sua paternità rivela un volto di bontà e di esigenza. Bontà perché ci perdona, esigente perché è un po' "geloso"... fidiamoci di Lui!

d. Marco Formica

SPIRAGLI DI LUCE

Essere preti in carcere non significa solo portare conforto ma anche ricevere confidenze profonde e sincere di persone detenute che condividono con noi scoperte e fatiche della loro vita.

Parole che noi consideriamo un tesoro prezioso da custodire, ma che ci sentiamo a volte di condividere come segno di speranza. Pubblichiamo questa lettera in formato anonimo lasciandola come riflessione e incoraggiamento per ciascuno.

«La vita mi insegna che nulla bisogna lasciare al caso. Il caso può: accelerare o rallentare la mia vita. Depressione, illusione, soprattutto sofferenze, ti accompagnano nel corso della propria "autodistruzione". Il buon senso (se ancora senso buono può avere) ti segue come una seconda persona, pronto ad entrare in azione per non sprofondare nell'infinito "buio" della perdizione. Senza più parole valide senza più discorsi reali, senza più dialoghi e rapporti tra persone reali. La realtà e l'illusione sta dentro di noi. L'unico modo per essere veri, è volersi bene e vivere la realtà che pur se "cruda e crudele" ci accompagna per insegnare a capire quale è la vita migliore, benevola e meno sofferente da seguire. La naturalezza, l'istinto del nostro essere/animo è "riflesso" nella persona che ci sta di fronte "il tuo bene". Così anche i "tuoi" malesseri si riflettono negli altri che ti trovi di fronte, confrontando il tuo stato d'animo o umore.

Così si scopre se stessi; capendosi come si è. Io sono l'altro e l'altra persona è me.

Si conosce la rabbia perché la rabbia è dentro di noi, si conosce l'odio perché l'odio è dentro di noi, si conosce il bene, la bugia, la verità e tutte le altre conoscenze... radicate

con vissuti di vita più o meno piacevoli dentro noi stessi.

Per uscire dall'incubo è soltanto il volersi bene capendo il rispetto dei nostri limiti».